

Trapani, 30 anni dalla morte di Giacomelli

Silenzio, sobrietà e impegno La lezione del giudice-cittadino

LILLI GENCO

«Un magistrato lontano dal clamore mediatico, esempio con il suo operato sobrio e costante, di responsabilità».

Così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha ricordato il 14 settembre scorso il giudice trapanese Alberto Giacomelli a trent'anni dall'omicidio per mano mafiosa. Un omicidio inconsueto: il magistrato era in pensione da più di un anno e venne freddato da due colpi d'arma da fuoco. Il corpo ritrovato sullo sterrato vicino alla sua Panda bianca, in campagna, dove si trovava per la vendemmia, la mattina del 14 settembre del 1988. Un reo confesso depistò le indagini verso una banda di balordi e su quel delitto, in una città solo apparentemente tranquilla ma assediata da connivenze e commistioni, calò il silenzio. La svolta arrivò solo diversi anni dopo, quando un pentito rivelò che il giudice trapanese era stato ucciso per una questione di "famiglia". La famiglia era quella del fratello minore dell'allora capo di Cosa Nostra, Totò Riina. Giacomelli, a capo della Sezione misure di prevenzione, aveva applicato la sorveglianza speciale e la confisca a Mazara del Vallo, grosso Comune in provincia di Trapani, di alcuni immobili appartenenti al fratello del boss, Gaetano. La vendetta venne consumata fredda, dopo alcuni anni, «parte di un disegno criminioso in reazione all'inasprimento della lotta alla criminalità organizzata, colpita anche attraverso l'introduzione di misure di contrasto di carattere patrimoniale» ha scritto il presidente della Repubblica, descrivendo il contesto in cui maturò la vendetta mafiosa. Solo 15 anni dopo l'omicidio, nel 2003, con sentenza divenuta definitiva, Totò Riina è stato condanna-

to all'ergastolo come mandante, mentre rimangono sconosciuti, dopo trent'anni, gli esecutori. «Con l'omicidio Giacomelli la mafia colpisce per la prima volta un magistrato giudicante, e per la prima volta nella storia un magistrato in pensione» la riflessione del procuratore generale di Reggio Calabria, Dino Petralia, magistrato trapanese che conobbe da giovane Giacomelli, durante la presentazione del volume "Un uomo perbene" scritto da Salvo Ognibene (Edb). All'incontro ha partecipato anche il vescovo di Trapani, Pietro Maria Fragnelli, il quale nel suo intervento ha messo in evidenza come «quello che forse colpisce di più nella vicenda del giudice trapanese è l'assoluto silenzio che è calato su questa persona che non ha cercato mai la ribalta e non l'ha avuta nemmeno da morto. Ci deve far riflettere che uomini grandi delle istituzioni rimangano sconosciuti rispetto ad altri». Parole toccanti, come pure commovente è stato il ricordo di Pietro Antonio Sirena, già presidente di sezione alla Corte di Cassazione. «La sua capacità umana di allentare le tensioni della società in cui viveva, senza inutili esibizionismi» ne fanno un esempio. Un giudice-cittadino, come lo ha definito con una brillante immagine il procuratore Petralia tratteggiando la persona. «Era sempre disponibile al dialogo con tutti, senza sovrastrutture, che mescolava e trasferiva il buon rapporto del foro anche all'esterno del Palazzo di giustizia dove aveva casa, ufficio, quartiere, corretto ogni oltre misura, una persona perbene». Alla presentazione del libro-memoria c'erano anche anche i figli di Giacomelli, Fausta e don Giuseppe, prete ad Imola. «La strada della sua testimonianza – ha detto il figlio – ci sta ancora davanti, per un futuro più umano e meno corrotto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

